



## Notiziario settimanale n. 430 del 24/05/2013

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

**25/05/2013: Giornata europea "Bambini scomparsi". 1/6/2013: Giornata mondiale per i diritti dell'infanzia**

*Un pensiero a don Gallo, che è stato per molti di noi compagno di strada nella vicinanza agli "ultimi", nelle lotte per la giustizia sociale, la solidarietà e nella difesa della nostra Costituzione, sapendo che il vuoto che la sua scomparsa ci ha lasciati deve essere riempito dall'impegno a continuare le sue lotte.*

*Un altro pensiero invece è per Rizana Nafeek, che è stata decapitata martedì in Arabia Saudita... perché, con i suoi 17 anni effettivi (e no i 23 dichiarati) rappresenta la disumanità della pena capitale, l'esistenza di persone di serie B, rappresentati sempre dagli immigrati o dai diversi, e le discriminazioni religiose.*

*Malgrado la mobilitazione della Chiesa cattolica ieri alla giovane "tata" cingalese Rizana Nafeek è stata tagliata la testa. Era arrivata in Arabia sulle orme di migliaia di altre ragazze dello Sri Lanka, trafficata da agenzie senza scrupoli che avevano dichiarato che aveva 23 anni e non i suoi effettivi 17.*

*Aveva trovato lavoro come "tata" presso una ricca famiglia di Ryad che l'aveva messa ad accudire il decimo figlio neonato, ma dopo 10 giorni il bimbo le è morto tra le braccia. Una fatalità secondo la ragazza e secondo le organizzazioni per i diritti umani che spiegano che, condotta alla polizia e torturata la giovane è stata costretta a firmare un foglio scritto in arabo (a lei incomprendibile) dove annetteva le proprie colpe.*

*Una volta tradotto la ragazza ha sconfessato tutto, ma ormai la sentenza era scritta e a nulla sono vale le proteste del suo paese e quelle di Asian Human Right Watch secondo cui "non c'è dubbio che l'accusa di omicidio contro Rizana è sbagliata. Le leggi in Arabia Saudita sono molto al di sotto di ogni norma di legalità e procedura investigativa universalmente accettate. Nel suo processo, non è stata rispettata alcuna garanzia di trasparenza".*

*Anche la Chiesa ha espresso orrore per l'uccisione della minorenne e ha ricordato che sono migliaia le donne cingalesi, filippine e indonesiane che vengono assunte nei paesi arabi ma poi finiscono schiave e vittime di violenze. Naturalmente nessuno ne parla per non disturbare gli emiri del petrolio e così nel braccio della morte saudita ci sono 140 persone, di cui oltre 100 lavoratori stranieri spesso arrestati con l'accusa di "propaganda" cristiana.*

### Indice generale

<a href="#">Serata dedicata a Emergency (di Accademia Apuana della Pace, Archivi della Resistenza, Emergency Massa Carrara, MaR).....</a>	<a href="#">1</a>
<a href="#">Valsusa, cambiare strada è possibile e conviene (di Monica Frassoni e Michael Cramer).....</a>	<a href="#">1</a>
<a href="#">Confronto nord-sud su misure alternative e istituti penitenziari. (di Gianluca Testa).....</a>	<a href="#">2</a>
<a href="#">L'ORA, Palermo, la mafia (di Carlo Ruta).....</a>	<a href="#">2</a>
<a href="#">La resistenza nella società degli usi: intervista a Gustavo Esteva (di Gustavo Esteva).....</a>	<a href="#">4</a>
<a href="#">Appello antirazzista (di Basteri Barbara, Minervini Enio, Lenelli Gianmaria).....</a>	<a href="#">6</a>

### Evidenza

#### [Serata dedicata a Emergency \(di Accademia Apuana della Pace, Archivi della Resistenza, Emergency Massa Carrara, MaR\)](#)

Sabato 25, organizzata da AAdP, Emergency Massa Carrara, Archivi della Resistenza e MaR, a Fosdinovo, presso il Circolo Culturale Enogastronomico Archivi della Resistenza, si terrà una serata dedicata a Emergency e alle sue iniziative:

ore 20:00: cana di solidarietà a favore delle iniziative di Emergency

ore 22:00: "Le rosa di Laskar-Gah", incontro con Paolo Piagneri (fisioterapista) e mario Spallino (attore).

Un volontario, Paolo, organizza iniziative per raccogliere fondi per la costruzione nelle zone più difficili del mondo: qualche anno dopo lo stesso volontario si trova a lavorare in Afghanistan, in un ospedale che lui stesso ha contribuito a costruire. Paolo ci racconta, quasi in diretta, gli stati d'animo, le storie della gente, la condizione femminile, in breve: la guerra vista da vicino.

(fonte: AAdP, Emergency Massa Carrara)

link: <http://www.aadp.it/dmdocuments/evento1489.jpg>

### Approfondimenti

#### [Ambiente ed energia](#)

#### [Valsusa, cambiare strada è possibile e conviene \(di Monica Frassoni e Michael Cramer\)](#)

Secondo la Corte dei conti francese i costi della Tav sono lievitati da 8,5 mld a 26 e i lavori non sono ancora iniziati. Soldi che si potrebbero spendere per riammodernare la linea attuale.

Il difficile dibattito in corso sul bilancio comunitario 2014/2020 e l'ancora più difficile crisi che attanaglia l'Italia (e non solo) rendono urgente uscire dall'innamoramento nazionale per autostrade e tunnel faraonici, come quello della Valsusa.

Pare infatti sempre più improbabile, come vedremo più oltre, che l'Unione europea paghi il conto per vecchi progetti non particolarmente urgenti e molto costosi. Invece di intestardirsi e continuare a spendere milioni di euro in studi e progetti da modificare ed adattare (per la Valsusa già speso ben 1,2 miliardi di euro!), sarebbe molto meglio prenderne atto e valutare in tutta fretta possibili alternative da presentare all'UE in accordo con il governo francese, anch'esso sempre meno convinto, proclami ufficiali a parte, dell'utilità dell'opera.

Il nuovo governo Letta, (anche se la sua composizione rende difficile pensare ad un tale coraggioso cambio di rotta), dovrebbe insomma modificare decisamente le sue priorità di spesa e puntare a rinegoziare un progetto alternativo al tunnel, meno costoso e che possa essere davvero utile per rilanciare il trasporto su rotaia fra Lione e Torino: si dimentica sempre di dire, ad esempio, che la linea potrebbe già oggi portare 20 milioni di tonnellate di merci all'anno e invece arriva appena a 3,5 milioni, nonostante il miliardo di euro speso recentemente per la rimessa a nuovo del tunnel attuale. Oggi quello che serve è rendere più conveniente il trasporto su ferro, riducendo incentivi e contributi all'autotrasporto (ben 400 milioni di euro nel 2011 in Italia); cercando al contempo di ottenere

fondi europei per l'ammodernamento dei nodi di Torino e Lione e della linea esistente. Per questo i Verdi hanno proposto di cancellare il Tunnel della Valsusa dalla lista dei progetti prioritari, che è attualmente in discussione al Parlamento Europeo.

Ottenere questo obiettivo non sarà semplice, perché resiste anche in Europa il mito della "grande opera": dagli anni '90 ad oggi sono stati pagati dal contribuente europeo decine di miliardi, per opere spesso mai realizzate anche perché finanziariamente insostenibili, non prioritarie e controverse: uno degli esempi più scandalosi è appunto il Progetto n.6 delle TEN-T, che comprende il tunnel della Valsusa e l'alta-velocità tra Torino e Lione. Eppure, il persistere di questo atteggiamento miope, che non tiene conto della realtà disastrosa delle finanze pubbliche rischia di fare perdere importanti finanziamenti all'Italia e alla Francia e di continuare a sprecare preziose risorse, proprio a causa dello stato del dibattito europeo sul bilancio.

Vediamo un po' di numeri: secondo un recente rapporto della Corte dei Conti francese, i costi previsti per la costruzione del tunnel si sono moltiplicati dagli iniziali 8,5 mld agli attuali 26 mld di euro, e ancora i lavori non sono iniziati!

Nonostante questo, l'ex-primo Ministro Monti e Francois Hollande hanno confermato lo scorso gennaio l'intenzione di continuare con il mega-progetto e hanno chiesto alla UE un contributo del 40% dei costi per la parte transnazionale del progetto, pari secondo le loro stime (inferiori a quelle della Corte dei Conti) a 3,4 mld di euro: è tacitamente inteso che senza questo contributo il progetto rimarrà nel cassetto: ma intanto si potrà dire che l'opera è partita e si potrà continuare a spendere e spendere in progetti e piani e magari a scavare qualche buchetto qua e là. Soldi che si potrebbero invece spendere in un nuovo progetto di riammodernamento della linea attuale!

Infatti, quali possibilità ci sono che la UE paghi 3,4 miliardi di euro per il tunnel della Valsusa nei prossimi 7 anni? Pochissime. Nella sua proposta per il 2014/2020, che prevedeva un aumento globale della spesa UE, la Commissione Europea aveva proposto di devolvere 31,7 miliardi alle grandi infrastrutture di trasporto europee. Il Consiglio Europeo ha proposto a novembre di ridurre questa cifra a 23,1 miliardi di euro, di cui ben 10 da spendere nel quadro dei Fondi di Coesione, a cui né Italia né Francia hanno diritto. Eppure, nessuno dei 29 progetti prioritari è stato tolto dalla lista, che ora è al vaglio del Parlamento europeo e che ha già proposto di aggiungerne alcuni altri. Si ripete insomma la situazione già vista nel 2003, per il periodo 2004/2013: la Commissione aveva proposto di allocare 20 miliardi di euro per le TEN-T, ne ha ottenuti 8 e la lista è rimasta lunghissima: risultato, milioni spesi in studi e preliminari e quasi nulla di fatto con piccoli finanziamenti a pioggia.

Dunque, la possibilità che il tunnel riceva 3,4 miliardi di euro dalla UE sono molto scarse. Significherebbe che per tutti gli altri progetti rimarrebbero solo 10 miliardi di euro. E in ogni caso, l'esperienza dimostra che la quota di co-finanziamento è in genere molto più ridotta: tanto per fare un esempio, la linea "LGV Est" tra Baudrecourt-Vendenheim in Francia ha ricevuto solamente il 12% di cofinanziamento. Insomma, è molto meglio cambiare decisamente strada: è possibile e conviene!

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Valsusa-cambiare-strada-e-possibile-e-conviene-18291>

## Carcere

### Confronto nord-sud su misure alternative e istituti penitenziari. (di Gianluca Testa)

Sud e nord a confronto sul tema del carcere. Le esperienze sono simili, così come i problemi. Ma i punti di vista – anzi, le analisi – sono differenti. C'è chi prima di tutto analizza il processo di revisione dei detenuti e chi, invece, rivolge le prime accuse a un sistema che non 'regge'. "Uno dei primi problemi riguarda prima di tutto la mancanza dei magistrati e del personale amministrativo", spiega Carmine Antonio Esposito, presidente del Tribunale di sorveglianza di Napoli. "Sia chiaro – aggiunge – non vogliamo lamentarci tanto per la supplenza cui siamo costretti. No, a farci colare a picco è il personale amministrativo insufficiente. Vanno in pensione e non vengono sostituiti".

Esposito, secondo il quale "le leggi non vivono negli archivi bensì nell'applicazione quotidiana", nel corso del seminario 'La revisione critica ai tempi del sovraffollamento' in corso a Napoli spiega quali sono le difficoltà cui vanno incontro ogni giorno. E per farsi capire, auspicandosi un sistema penitenziario migliore, cerca di colpire al portafogli affrontando la questione economica. "Se il sistema funziona, se ci sono misure alternative e quindi meno recidive, beh, significa avremmo meno lavoro da fare e meno costi da sopportare", aggiunge Esposito parlando di una "questione politica e di mentalità". E poi aggiunge: "All'amnistia e all'indulto occorre che siano necessariamente accompagnati da modifiche strutturali". E così si definisce un magistrato di "serie B, anzi, di serie C. Come tutti quelli di sorveglianza. Ma questo per noi non è un problema".

Per Giovanni Maria Pavarin, presidente del Tribunale di sorveglianza di Venezia – dove i volontari, con l'obbligo della segretezza, danno una mano anche al Tribunale stesso – è fondamentale la revisione critica. "Non possiamo fare in modo che nessuno delinqua. Avremo sempre a che fare con persone che commetteranno reati. L'obiettivo – aggiunge – è che siano persone sempre diverse". Perché questo, a suo dire, significherebbe aver compreso l'errore. "Il vero vaccino – prosegue Pavarin – è lavorare affinché le persone siano seriamente candidate a rientrare nel circuito sociale".

Diventa infatti essenziale affrontare il tema del reato. "Quella economica è la motivazione più diffusa", prosegue Pavarin. "Il detenuto che compie il processo di revisione, giudicando e rivedendo il proprio comportamento, beh, improvvisamente cambia. E questo è il vero presupposto che sta alla base dell'applicazione della legge 199 sulle misure alternative. Prima di tutto non dobbiamo pensare che la pena, se identificata col carcere, è effettiva e certa. Occorre appunto considerare anche le misure alternative. E un ruolo chiave ce l'hanno i magistrati, che interpreto come espressione della società civile".

Infine una stoccata alla politica. Anzi, ai politici. "Spesso li accompagno nelle visite in istituto", racconta Pavarin. "Ma i politici, anche presidenti della commissione giustizia, hanno dimostrato di non conoscere il meccanismo esecuzione penale".

(fonte: Volontariato Oggi)

link: <http://www.volontariatoggi.info/?p=10116>

## **Mafie**

### **L'ORA, Palermo, la mafia (di Carlo Ruta)**

Vent'anni fa il quotidiano siciliano chiudeva i battenti, dopo quasi un secolo di vita e dopo decenni di battaglie ai ferri corti con la mafia. Gli slanci, le motivazioni e le lezioni di quell'avventura in redazione in una conversazione con Letizia Battaglia, fotoreporter storica del giornale. di Carlo Ruta

La fine de L'ORA era stata annunciata diverse volte lungo i decenni, perché i problemi, soprattutto economici, in questo piccolo giornale non erano mai mancati. Ma nel 1992 la storia del quotidiano di Palermo era all'epilogo. In quei momenti i redattori speravano ancora che la loro «fenice» riuscisse a risorgere, prima che le rotative si fermassero. Falliti però tutti i tentativi di accordo tra la cooperativa dei giornalisti, il PDS, proprietario della testata e degli impianti, e il nuovo editore, la NEM, le possibilità erano nulle. L'8 maggio 1992, l'ultimo numero del quotidiano intitolava, in modo significativo, «Arrivederci», e aggiungeva: «Oggi il

giornale sospende le pubblicazioni ma non vogliamo dire addio ai nostri lettori». Nell'editoriale di quel giorno era Michele Perriera a spiegare cosa era stato e cosa aveva reso importante l'esperienza del giornale, ma anche i motivi che lo avevano costretto alla chiusura. Lo scrittore palermitano riteneva che l'errore principale fosse quello «di credere che sarebbe stato il Nord a salvare il Sud, e che quindi non convenisse investire troppo nel Sud caotico e corrotto». E questo errore, a nome di tutta la redazione, l'editorialista lo imputava alla proprietà, cioè al Partito Comunista, cui sarebbe sempre sfuggito che «il destino della democrazia italiana si può riqualificare solo a partire dal riscatto delle sue zone più martoriate e più malsane».

L'ORA, da Gian Luigi Ingrassia a Vittorio Nisticò, da Etrio Fidora a Vincenzo Vasile, non possedeva le risorse finanziarie per poter essere un giornale «perfetto». Non godette mai di una diffusione importante, nella stessa Sicilia. Nei primi anni settanta, quando era all'apice del suo impegno investigativo e di denuncia, vendeva solo 20mila copie al giorno, in gran parte a Palermo, città che contava allora quasi 700mila abitanti. Era però una voce diversa e un'esperienza complessa, pure sotto il profilo intellettuale. L'importanza che riuscì a conquistare crebbe quindi a prescindere dai numeri e dalle ristrettezze aziendali. Giuliana Saladino, che ne era una delle firme più incisive, nel 1972 lo ritraeva come «un giornale con pochi soldi, disordinato e coraggioso», che collezionava «errori impennate cadute salti all'indietro e salti in avanti», e che comunque, «abbarbicato con le unghie e con i denti ad una certa linea sicilianista», non si stancava di denunciare gli scandali e di gridare contro la mafia che dominava la vita pubblica siciliana. Pagò per questo modo di essere un prezzo alto, con attentati, di cui uno distruttivo, e, soprattutto, con tre morti: un caso unico nella storia del giornalismo italiano del secondo Novecento. Cosa che ne faceva, a ben vedere, non solo o non tanto un giornale in un teatro di guerra, ma un giornale in guerra. Per paradosso, alla fine ha dovuto arrendersi non ai poteri territoriali che aveva a lungo sfidato, ma alle leggi di mercato e alle implosioni della politica.

In Italia la scomparsa del giornale palermitano passò quasi inosservata. «Il Corriere della Sera» e «La Stampa» la ignorarono. Solo «La Repubblica» ne accennò, in decima pagina, in un articolo breve che segnalava pure la crisi de «L'Indipendente». Al centro dell'attenzione generale c'era altro. Era già partito, dopo poco meno di mezzo secolo, il count-down dei governi a base democristiana, sotto il peso delle inchieste di Milano, e andavano aprendosi le breccie che avrebbero introdotto il Paese nella cosiddetta seconda Repubblica, con il collasso dei vecchi partiti e la scesa in campo di Silvio Berlusconi. Dopo l'incalzante sequela di uccisioni dei primi anni ottanta, che aveva decapitato il ceto dirigente della Sicilia, i riflettori sull'isola, in particolare su Palermo e Trapani, non si erano mai spenti. La mafia aveva continuato ad attaccare lo Stato, colpendo soprattutto magistrati e funzionari di polizia, cui il 416 bis, voluto da Pio La Torre e introdotto dopo l'assassinio del generale Dalla chiesa, aveva conferito maggiori facoltà di contrasto alle economie criminali. Dal 1988 al 1991 erano caduti, tra i tanti, l'agente di polizia Lorenzo Mondo, il presidente di Corte d'Appello di Palermo Antonino Saetta e il figlio Stefano, il sostituto procuratore di Agrigento Rosario Livatino e il sostituto procuratore in Cassazione Antonio Scopelliti. Nel 1992 si arrivava poi a un punto cruciale.

Il 30 gennaio la Corte di Cassazione confermava gli ergastoli comminati al gotha della mafia nei primi due gradi di giudizio del maxiprocesso. Partiva allora una nuova campagna di terrore, ispirata soprattutto dalla vendetta. Il 12 marzo i boss corleonesi assassinavano Salvo Lima e alcune settimane dopo, il 4 aprile, era la volta del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli, noto per il suo acume investigativo. Palermo balzava tuttavia al centro dell'attenzione pubblica, italiana e internazionale, il 21 maggio, appena 15 giorni dopo la chiusura del giornale, quando esplose la bomba che uccideva Falcone, la moglie Francesca Morvillo e diversi agenti di scorta. La strage di Capaci e, il 19 luglio, quella di via D'Amelio, in cui perdevano la vita Paolo Borsellino e cinque agenti di polizia, costituivano un trauma per l'intero Paese.

La vicenda de L'ORA, in quel clima tragico e surreale, diventava ancora più minuscola. Per paradosso, il destino del giornale che più di ogni altro aveva sfidato i poteri criminali, fino a divenire un simbolo della lotta alla

mafia, in Italia e all'estero, in quei frangenti non evocava più nulla. Alla vigilia della chiusura numerosi esponenti della cultura e della politica avevano sottoscritto un appello, e si continuava a lavorare per un ritorno in edicola. Ma i mesi passavano pressoché inutilmente, mentre la mafia consumava altre vendette: a settembre veniva assassinato infatti Ignazio Salvo, già potente esattore della Sicilia. Nel dicembre 1993, quando si consolidava nell'informazione siciliana l'asse tra gli Ardizzone di Palermo e il catanese Mario Ciancio, editori dei due maggiori giornali della regione, era la Lega delle Cooperative a lanciare una proposta, che suggeriva la ripresa delle pubblicazioni, per i primi tre anni con i fondi sequestrati ai clan mafiosi. Contestualmente la cooperativa dei giornalisti apriva una trattativa con una catena editoriale italiana e con diversi imprenditori dell'isola. Non ne usciva nulla. Infine la vendita del palazzetto liberty de L'ORA e degli impianti tipografici poneva fine a ogni illusione. Il triestino Etrio Fidora, che era stato direttore del giornale negli anni settanta, spiega: «Solo a quel punto ho compreso che era davvero la fine».

Sono passati venti anni da quel congedo. L'arrivederci è diventato un addio, e i rimpianti si sommano ancora oggi ai rimpianti, per quello che poteva essere fatto e non è stato fatto. Ma cosa è stato il giornale palermitano nella sua quotidianità? Qual era il rapporto dei suoi redattori con la difficile città di Palermo? E ancora, quale eredità esso ha lasciato al giornalismo nazionale e al Paese civile? Rivolgiamo questi quesiti, ed altri, a Letizia Battaglia, che per 18 anni ha illustrato per L'ORA, da fotoreporter, la vicenda siciliana.

*Letizia, cosa è stata per te, fotografa d'arte e fotoreporter, l'esperienza de L'ORA?*

Quando Vittorio Nisticò mi invitò a lasciare Milano per venire ad occuparmi della fotografia del giornale, non ebbi nessun dubbio. Era l'occasione che aspettavo: ritornare a Palermo dopo che avevo lasciato la città quasi fuggendo. In verità i tre anni a Milano erano stati formidabili, collaboravo con alcune testate, avevo incominciato a fotografare ed a vendere le mie foto. Ma non ero ancora preparata ad affrontare il gran lavoro che mi attendeva a Palermo. Non avevo una reale esperienza della cronaca, quella che si deve raccontare minuto per minuto, piova o ci sia il sole cocente, notte e giorno. Il coraggio non mi è mai mancato e così nell'ottobre del '74 incominciai a vivermi la nuova avventura. Avevo un contratto da esterna, dovevo organizzare il lavoro di un gruppo di cinque fotografi scelti da me, distribuito nelle 24 ore.

Purtroppo ebbi come direttore Nisticò solo per alcuni mesi. Poi lui andò via e nei 18 anni che seguirono se ne alternarono molti altri. Era carismatico e di poche parole, aveva fama tra i vecchi fotografi di "tagliare" bene le fotografie, di valorizzarle nell'impaginazione. Era un gran giornalista. Anche quando andò via la sua lezione fu per molti anni un esempio da seguire.

Nel mondo variegato del quotidiano io non ebbi mai un vero rapporto con i giornalisti. Il fotografo non veniva considerato un vero collega, stava un gradino sotto. Non ebbi maestri. Mi abbonai a Camera, rivista svizzera, preziosa, indimenticabile. Sfogliavo libri su libri, mi innamorai di Diane Arbus, guardavo con rispetto le foto di Sellerio, ma più che altro mi sentivo sollecitata dal lavoro degli americani, Wegee, per esempio. Tutto questo non toglieva attenzione e tempo all'assillante inseguirsi degli eventi. Lavoravamo come soldatini, sentivamo la responsabilità dell'impegno preso, volevamo essere bravi come i giornalisti con cui capitava spesso che andassimo in giro. Giovani "biondini", con la notizia nel sangue, o giornalisti di lunga esperienza. Erano i migliori. Ancora oggi non posso che sentirmi fortunata per avere vissuto per tanti anni questa esperienza professionale e politica.

*Quale peso aveva la fotografia nella costruzione dei servizi di mafia di questo giornale?*

Aveva un gran peso. Anche perché si era in competizione con l'ANSA e il Giornale di Sicilia. Il giornale L'ORA pretendeva di pubblicare le fotografie che gli altri non riuscivano a fare. Ma si lavorava con quello che si era riusciti a fare nei pochi minuti che ci erano concessi. Dipendeva dall'ora in cui avvenivano i fatti. Appena arrivava la notizia di un fatto, per esempio un omicidio alle 9 del mattino, Io e Franco, oppure Ernesto, o

Fabio, o Natale con la vespa o un'auto arrivavamo sul luogo del fatto. Dove in genere c'era già una macchina dei carabinieri o della polizia a barrare il passo. I giovani poliziotti ci impedivano di arrivare sul luogo, dovevamo aspettare i superiori, ma intanto il tempo passava, le foto dovevano essere consegnate entro le dodici ed erano già le undici. Poi avremmo dovuto sviluppare, fissare nell'acido, lavare, asciugare. E poi stampare su carta e poi correre lungo una strada con il fiato in gola a consegnare le foto ancora bagnata al capocronista o al direttore se il fatto era grosso. Il secondo fotografo che rimaneva sul luogo avrebbe poi coperto tutto il susseguirsi dell'arrivo dei magistrati o dei politici ed avrebbe consegnato il giorno dopo. Noi cercavamo di fare tutto il possibile, di aggirare gli impedimenti, Forze dell'ordine, parenti dell'ucciso, amici, mafiosetti, sembravano tutti odiare le macchine fotografiche. Boris Giuliano, capo della squadra mobile, persona eccelsa, aiutò molto noi e i giornalisti, Ma non sempre era presente. Allora e per lungo tempo, non fummo mai veramente soddisfatti delle foto che facevamo. Troppo poco tempo per cercare una buona composizione, una buona luce, per esprimere la nostra commozione o qualche altro sentimento.

*Cosa era per te la mafia?*

Alla fine del '74, non ne sapevo molto, Ero una ragazza di quasi 40, vivace, generosa, con ideali libertari e vagamente comunisti, sapevo che c'era la mafia, ma come lo sapevano un po' tutti. Non la sentivamo come un pericolo per la società. La gente diceva: si ammazzano tra di loro, e poi continuava a fare la vita propria senza volerne sapere di più. Ma, intanto, era arrivata la droga, i giovani della borghesia incominciavano a rovinare le loro vite qualche volta sino a morire, la città veniva devastata dalla speculazione edilizia, era già sparito il giornalista Mauro de Mauro, veniva ammazzato un colonnello dei CC, non si ammazzavano più soltanto fra di loro. Dalla mia posizione di fotografo di un quotidiano antifascista e antimafioso che registrava gli eventi anche con la fotografia incominciai a capirne un po' di più. Al sentimento di compassione che aveva sostenuto il mio lavoro di fotografo si aggiunse quello della rabbia e poi anche quello del disprezzo. Mi sembrò intollerabile la complicità tra politici e mafiosi. Mi sembrò la fine del mondo quando la carneficina assunse dinamiche da guerra civile. Quando negli anni che seguirono caddero ammazzati per mano mafiosa molti di coloro che la mafia la combattevano sentii profondamente, come buona parte della società, che bisognava agire, che bisognava schierarsi.

*Ti sentivi libera quando lavoravi in questo giornale?*

Sì, ero libera. Facevo le foto che volevo. Non volevano di più da me. Quando poi entrai in politica- perché volevo agire, oltre che testimoniare, e diventai assessore nella giunta di Leoluca Orlando, quella della primavera- tutti noi fotografi venimmo licenziati in tronco. Il rapporto tranciato di netto. Anche dentro il giornale stavano succedendo cose non costruttive. Difatti L'ORA finì, dopo un po' di tempo, le sue pubblicazioni.

*Qual è l'eredità de L'ORA che più è stata raccolta dal giornalismo italiano?*

I giovani "biondini", ambiziosi e capaci, sono stati, e sono ancora, tra i migliori giornalisti dell'editoria italiana. Sparpagliati un po' dappertutto hanno dato il meglio di sé. Gli anni duri trascorsi al giornale L'ORA, sono stati per tutti noi una scuola formidabile di formazione che nessuna scuola di giornalismo può offrire.

*Come vivevano i palermitani questo giornale? Che rapporti instauravano con voi, giornalistie fotoreporter?*

Culturalmente il giornale ebbe per tanti anni molto credito. Scrivevano per noi grandi scrittori ed anche la cultura internazionale aveva un grande spazio. Si organizzavano dibattiti di costume ed anche politici, molto affollati e partecipati. Ma nello stesso tempo il fatto che fosse così palesemente comunista, antifascista e antimafioso, specialmente quando la corruzione politica e sociale incominciò a prendere il sopravvento, quando si mescolarono le carte, quando i mafiosi incominciarono a frequentare i salotti della borghesia e quelli dell'aristocrazia, lo rese ostico a buona parte della società. Personalmente io, come fotoreporter del giornale

L'ORA, ebbi sempre un certo credito. Penso che addirittura fossi amata. Nei quartieri popolari, in particolare. Forse perché ero donna mi venivano aperte le porte delle case ed ero bene accolta, non si dubitava di me. Ancora oggi, sono trascorsi 25 anni, mi riconoscono e mi abbracciano.

*Come cambiava L'ORA negli anni settanta-ottanta, che erano quelli in cui hai lavorato per questo giornale?*

La partenza di Nisticò lasciò certamente un gran vuoto incolmabile. Oltre ad essere un grande giornalista era anche un abile manovratore di rapporti. La sua presenza era una garanzia per tutti. Proprio in quegli anni si passò all'offset, e così anche a causa della nuova veste grafica il giornale perdette un po' del vecchio fascino. Arrivarono direttori dal nord, nuovi capocronaca, abbastanza sconvolti da tutto quello che avveniva in Sicilia. Erano gli anni terribili, anche cinque omicidi in un giorno e mentre la mafia conquistava potere era evidente che si perdevano significati e valori un po' dappertutto. Io comunque conobbi questo L'ORA. Con quei direttori e con quei giornalisti vissi la mia esperienza lavorativa per 18 anni, uno dietro l'altro, e nonostante le tante difficoltà, devo dire che fu una opportunità molto importante, che mi ha segnato per sempre. Nel bene e nel male.

*Nel 1992 era tutto finito. Cosa ha significato per la Sicilia la scomparsa del quotidiano?*

Se ne andava, e per sempre, una grande voce di sinistra. Ancora limpida e pura.

*Puoi raccontare un episodio emblematico della tua vita al giornale? Qual è il ricordo o il rimpianto che più ti porti dietro?*

Io non avevo il diritto di stare dentro la redazione, non potevo neanche partecipare all'assemblea di redazione. Il mio contratto mi negava questa possibilità. Mentre in Italia si lottava perché i fotografi venissero assunti in pianta stabile, il mio giornale privo di mezzi finanziari adeguati, non poteva prevedere questa ipotesi. Quando con una lettera molto burocratica mi si comunicò, dopo 18 anni! che il mio periodo di prova era terminato e che avremmo avuto altri rapporti in futuro, piansi molto. Io a quel giornale volevo bene. Ma ormai molti giornalisti erano andati via verso altri quotidiani o riviste o uffici stampa e a gestire lo storico L'ORA erano rimasti coloro che poi lo avrebbero chiuso.

*Hai raccontato con le tue foto i volti della Sicilia, inclusi quelli di molte donne di mafia. Che ricordo hanno lasciato in te?*

Sono gli incontri e le esperienze che ho fatto dagli anni della cronaca che mi hanno fatto innamorare di questa terra. Ho fotografato molte donne, quasi esclusivamente donne, con loro ho condiviso dentro di me tutto il dolore o le grandezze di cui erano portatrici o testimoni. Gli uomini li ho fotografati solo per necessità, perché il giornale me li chiedeva, ma una volta pubblicati o archiviati, sono rimasti lì, dimenticati. Donne, tante donne, certo, anche di mafia, complici dei loro mariti o vittime della situazione familiare o sociale. Quasi sempre non le ho giudicate. Un anno fa all'aeroporto di Roma, in attesa, una piccola donna vestita di nero, con delle borse molto pesanti in mano. Il suo viso dall'espressione circospetta e stanca mi sembrava familiare. E poi ricordai. Era la moglie di Totò Reina, Lo stava andando a raggiungere in carcere, carica di indumenti puliti e cibo ben cotto. Per un attimo, per qualche attimo, sino a che sparì io l'amai. E non la fotografai.

Fonte: Rivista mensile Narcomafie

(fonte: Giovanna Corradini)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1836](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1836)

## **Nonviolenza**

### **La resistenza nella società degli usi: intervista a Gustavo Esteva (di Gustavo Esteva)**

Marx sosteneva che la nostra società è un immenso arsenale di merci, formate da un valore d'uso e da un valore di scambio: in molti momenti

della sua vita Ivan Illich, racconta Gustavo Esteva, amico e collaboratore di Illich, immagina una società organizzata sugli usi, non sui valori di scambio. Questo è quello che sta iniziando a accadere: ovunque, spesso in modo poco visibile, molti hanno cominciato a costruire relazioni sociali differenti, basate per lo più sul valore d'uso, cioè su bisogni umani reali, e non su quello di scambio. «Oggi milioni di persone senza aver letto Ivan stanno seguendo questo cammino, pensando a come costruire oggetti utili, non riducendosi all'aspetto economico e di valore della società capitalista». Del resto Illich ha come fondamento il pensiero di Marx, che lui aveva letto e studiato molto bene.

intervista a Gustavo Esteva di Marzia Coronati (Amisnet)

L'incontro tra Gustavo Esteva e Ivan Illich avvenne nel 1983. Prima d'allora Esteva, per anni collaboratore dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, marxista puro e duro, non voleva saperne di quel teologo che si occupava di scuola e salute. Da quell'incontro però i due divennero grandi amici e molte furono le notti passate a cucinare e chiacchierare. Oggi Esteva sta lavorando a una raccolta dei numerosi testi che il filosofo austriaco ha prodotto nel corso della sua vita e in ogni suo intervento non manca di fare cenno al suo pensiero. A undici anni dalla morte di Illich, Esteva ricorda il suo amico in questa intervista.

*Ivan Illich è nato nel 1926 e morto nel 2002. E' un uomo del secolo scorso, eppure chi lo conosce bene sostiene che i suoi ragionamenti sono oggi più attuali che mai. Quali sono secondo te gli elementi di attualità del pensiero di Illich?*

Ivan era un profeta, non perchè aveva la sfera di cristallo, ma perchè viveva radicato nel presente, per questo poteva anticipare tendenze. Negli anni '70 anticipò la decadenza delle principali istituzioni moderne per il loro carattere controproduttivo, negli ultimi venti anni della sua vita poi anticipò un'evoluzione che considerava altamente pericolosa: diceva che era terminata l'era degli strumenti ed era iniziata l'era dei sistemi e che gli strumenti stavano modificando i sub-sistemi del sistema. Uno schema che considerava molto pericoloso, perchè implicava, tra l'altro, un'imposizione autoritaria sulla volontà generale. Il gioco democratico, sosteneva, non sarebbe potuto mantenersi in queste condizioni. Solo l'immaginazione distopica di Orwell in 1984, diceva sempre Illich, era riuscita ad anticipare quello che stava per accadere. Ivan ci voleva dire che la civilizzazione occidentale stava commettendo un suicidio, stava liquidandosi in una specie di collasso. Io credo che Ivan offre con grande lucidità un quadro della crisi che stiamo passando, e allo stesso tempo offre una via di rigenerazione, ci da elementi attraverso i quali possiamo individuare dove camminare. Una delle sue migliori anticipazioni riguarda il come avrebbe reagito la gente nel momento del disastro, credo che questo è quello che sta accadendo, ma ancora non riusciamo a vederlo. Ivan potrebbe essere una guida per poter vedere.

Uno dei concetti del pensiero di Illich considerato più attuale è la stretta correlazione tra energia e equità. Su questo ha scritto numerose cose, tra cui un saggio oggi edito con il titolo di «Elogio della bicicletta». Anche con questo libro ha anticipato qualcosa?

Credo che in questo momento si può vedere la contraddizione fondamentale di cui parlava Ivan, e soprattutto nel caso della Cina. Non può esistere una società equa con un livello di consumo per persona pari a quello esistente nelle grandi potenze, è una contraddizione. Fino a poco tempo fa pensavamo che la Cina si poteva trasformare senza pericolo per se stessa e per il mondo, perchè si muoveva in bicicletta, adesso invece stiamo assistendo alla circolazione di cento milioni di automobili che stanno impedendo il transito di settecento milioni di biciclette. Basti vedere le strade di Shangai e di Pechino: dove un tempo esistevano sei o sette strade per le biciclette con pochissime automobili che dovevano aggirare questo mondo di biciclette oggi trionfano le macchine. Lì c'è un esempio spettacolare della disuguaglianza: la maggioranza dei cinesi continua a muoversi in bicicletta, ma ora è discriminata e oppressa dal mondo delle automobili.

*Illich è stato un sacerdote, fino a quando negli anni '70 ha tagliato i rapporti con il Vaticano. Qual rapporto aveva con la religione e come è cambiato dopo quella rottura?*

Ivan fu un credente fino alla fine della sua vita e prima di morire disse che

aveva sempre scritto come un teologo. Era un teologo apofatico, nel senso che era convinto che noi in quanto esseri umani non possiamo dire nulla di Dio, nè di positivo nè di negativo, perchè Lui corrisponde a un livello distinto della nostra realtà. Nello stesso modo in cui non possiamo dire cosa sente una roccia non possiamo sapere di Dio. Un giorno mi disse: «Ho fatto un corso in Germania e all'inizio della lezione ho detto ai miei alunni che credo nella ascensione del Signore, nell'assunzione della Vergine Maria, in tutte quelle cose che la scienza moderna rifiuta, ci credo fermamente, ma in tutto quello che dirò e scriverò non emergerà mai che io credo in questo». Ivan non poneva la devozione personale come fondamento della sua argomentazione. Amava la Chiesa in quanto tale e se ne distanziava in quanto lui stesso. Non gli piaceva la Chiesa come istituzione, che considerava un tradimento alle credenze cristiane, ma credeva in essa come comunità di credenti. Come è noto, Ivan si scontrò con la Chiesa e rinunciò ai suoi privilegi di sacerdote, ma questo non significa che abbandonò il suo credo. Ora, se si esplora il suo ultimo libro, che alla fine non terminò, le sue conversazioni con David Cayley, dove parla molto del mondo e delle religioni, si otterrà una visione del cristianesimo molto diversa da quella che divulga la Chiesa. Le credenze fondamentali di Ivan si potrebbero riassumere con il significato della parabola del buon samaritano. Davanti alla domanda «chi è il mio prossimo?» la risposta di Ivan è «è mio prossimo quello in cui metto amore. Per amore potrò avvicinarmi a chiunque non è della mia comunità. Che è altro». Da questo concetto nasce la sua idea della «corruzione del migliore e del peggiore!»: quando l'amore per l'altro viene corrotto dall'istituzione si trasforma nel peggiore. E per istituzione non intendeva solo la Chiesa, ma tutte le istituzioni moderne. Il messaggio cristiano centrale che illumina tutta la sua opera e la sua vita è questo messaggio dell'amore verso l'altro. Ivan diceva che compiva un peccato sistematico: la «polifilia», i suoi amici, perchè lui viveva circondato da amici. Questo era il suo peccato.

*I messaggi di Ivan Illich erano molto radicali: descolarizzare le società, muoversi solo grazie all'utilizzo dell'energia metabolica, farla finita con la sanità istituzionalizzata. Riusciva anche a mettere in pratica quello che predicava?*

La sua era una vita molto austera e modesta, austera nel significato che lui stesso dava a questa parola, nel senso di un'eliminazione di tutte quelle tecnologie che modificavano le sue relazioni con l'altro. Non vedeva nessun problema nell'accettare le sue contraddizioni. Ivan accettava di prendere un aereo e muoversi dall'America all'Europa più di una volta l'anno. Questo non lo entusiasmava, ma lo considerava necessario per quello che stava facendo. Era un pellegrino e lo è stato sino alla fine. La sua era una vita modesta e semplice, ma era anche una vita confortevole, gli piaceva mangiare e bere il vino e lo faceva in un modo eccezionalmente ospitale, buona parte delle nostre conversazioni sono avvenute nella sua cucina affettando cipolle e preparando una pasta per la notte con un gruppo di amici, una volta finiti i suoi seminari la sua casa era sempre aperta a tutti gli studenti, che potevano condividere apertamente un pezzo della vita di Ivan. Non aveva nessuna cosa superflua, solo le cose necessarie, ma non c'era esagerazione, non c'era austerità da monaco. Era la semplificazione di una vita con le sole cose che servono.

*Nel 1961 Illich fondò il Centro intercultural de documentación, Cidoc, a Cuernavaca, in Messico, un centro di ricerca che realizzava corsi per i missionari del Nord America. Ben presto il centro divenne un punto di incontro per filosofi e pensatori e uno snodo culturale. Quali sono i tuoi ricordi del Cidoc?*

Per noi della sinistra marxista lui era solo un reazionario e non valeva neanche la pena di ascoltarlo. Dicevamo «sì, si sta occupando della scuola e della salute, che nella società capitalista sono una porcheria, ma nella nostra nuova società avremo qualcosa di migliore». Così sino al 1983 me ne tenni alla larga. Ovviamente conoscevo le attività del Cidoc, il centro era diventato molto famoso e ospitava alcune delle menti più lucide del secolo XX, che venivano a conversare con Ivan. Dal Cidoc venivano fuori cinquantotto opere all'anno, sono stati anni veramente fruttuosi. L'obiettivo primario doveva essere dare ospitalità a sacerdoti e monaci che

venivano dall'America del Nord e fare loro la scuola di spagnolo, così come voleva il Vaticano e l'amministrazione Kennedy. Quello che accadde in realtà è che Ivan raccontava ai sacerdoti quanto poteva essere pericoloso stabilirsi in America Latina, creando una sorta di colonializzazione. L'effetto fu che la maggioranza di sacerdoti e monache dopo essere passata dal Cidoc decise di non andare in America Latina e quei pochi che rimanevano erano già con le «unghie tagliate», non potevano fare molti danni insomma. Aldilà di questo aspetto, quello che si produsse nel Cidoc fu veramente ammirabile. Nei testi scritti da Ivan in quegli anni è contenuta la grande rivoluzione culturale degli anni '60. Eh sì, perchè gli anni '60 non sono solamente rappresentati dagli hippies e i movimenti degli studenti, ma in quel periodo è avvenuta un'autentica rivoluzione culturale. Tutti gli aspetti della vita furono messi in discussione, dalla famiglia al sesso all'amore, c'era un effervescenza... la frase che usavamo in quei tempi era «assalto al cielo», questo era quello che volevamo. Volevamo tutto, sentivamo che potevamo cambiare il mondo dal basso, in un modo che poteva permetterci di creare una società diversa. Abbiamo perso, ci hanno dirottato. Negli anni '70 abbiamo subito la grande sconfitta che ha aperto la strada alla politica neoliberale. Ivan ha vissuto questa esperienza, i suoi panflets erano una contributo a questa rivoluzione culturale e mostrano la strada di come fare per uscire, lui parlava della «ricostruzione convivente» della società. Io credo che quello che non si è potuto a fare negli ultimi quaranta anni è quello che proprio oggi inizia a realizzarsi, prima della fine dell'orrenda proposta neoliberale.

*Che ricordo rimane oggi a Cuernavaca di Ivan Illich e più in generale in America Latina?*

Ho l'impressione che il Messico, dove Ivan passò la maggior parte della sua vita, sia il Paese che meno lo conosce. In parte per la posizione della sinistra marxista, che lo emarginò e lo condannò, in via di principio i marxisti non leggono Illich, e gli illichiani non leggono Marx. Quello che invece penso oggi è che sono due pensatori che si completano in modo spettacolare e che tutta la opera di Ivan ha come fondamento la opera di Marx, che lui aveva letto e studiato molto bene. Ivan era riuscito a tirarne fuori l'essenza, le basi analitiche. Bisogna dire però che oggi esiste un lavoro di recupero del pensiero di Ivan, il fondo di cultura economica ha pubblicato recentemente due volumi delle sue opere riunite, che stanno avendo un enorme successo.

Illich si è occupato spesso dell'invadenza dei sistemi di mercato nella vita sociale e ha disegnato un possibile cambiamento. In una prospettiva futura, se le intuizioni di Illich avvenissero come cambierebbe la nostra società?

Tutto quello che Ivan ha previsto è accaduto, abbiamo prove statistiche negli Stati Uniti che i medici e gli ospedali creano più malati che persone sane. La controproduttività delle istituzioni già ora è un fatto, la crisi del sistema educativo, del sistema dei trasporti, etc... Ivan non criticava né il maestro né la scuola, ma criticava la pazzia, l'aberrazione umana di credere che tutti i bambini e i giovani del mondo devono essere preparati nella stessa maniera e nello stesso modo, questa è una pazzia, un bambino che vive in Amazzonia e un altro che vive a New York non possono avere lo stesso curriculum. Un altro elemento che criticava era quello dell'obbligatorietà, considerava una tortura criminale la scuola obbligatoria, insistette tutta la vita che lo studio doveva essere l'attività di bambini e bambine, uomini e donne libere. Ci sono molti esperimenti che evidenziano che se il bambino apprende a leggere quando vuole lo impara bene e in pochissimo tempo, apprende con piacere perchè sta facendo qualcosa che realmente gli serve, mentre si sa che molti odiano la lettura e quando finiscono la scuola non torna a toccare un libro. Ivan voleva impedire la scala e l'obbligatorietà e mantenere le cose a una dimensione umana, mantenere la possibilità di apprendere in un piccolo gruppo, non dentro a un apparato burocratico massivo, che pretende insegnare a tutti le stesse cose. Questo si applica ugualmente al sistema di salute depersonalizzato... è una questione che ha a che vedere con le dimensioni e le scale... credo che dobbiamo renderci conto della mostruosità dei sistemi che abbiamo creato e recuperare una dimensione in piccola scala. Marx sosteneva che la nostra società è un immenso arsenale di mercanzie e che le mercanzie sono formate da un uso e da un valore, in molti momenti della sua vita Ivan immagina una società organizzata sugli usi,

non sui valori. Questo è quello che sta iniziando a accadere. Oggi milioni di persone senza aver letto Ivan stanno seguendo questo cammino, pensando a come costruire oggetti utili, non riducendosi all'aspetto economico e di valore dell'intercambio della società capitalista.

Oggi state raccogliendo gli scritti di Ivan Illich e cercando di costituire un archivio...

Abbiamo il desiderio di pubblicare molto materiale di Ivan che ancora non è circolato, un'immensa ricchezza del suo pensiero ancora sconosciuta. Stiamo anche cercando di rivalorizzare del significato del suo pensiero. Lui era soprattutto un uomo concentrato con la pratica e utilizzava la sua immensa erudizione, la sua conoscenza meravigliosa dell'ultimo quarto del secolo dodici – che nessuno conosceva bene come lui – per capire l'attualità. Non vogliamo che alcuni accademici lo etichettino come erudito e lo trasformino in un oggetto da biblioteca. Ivan era un uomo connesso con la realtà che usava la sua istruzione per capire meglio quello che accadeva, era andato a studiare la storia per capire meglio il presente. Noi stiamo perciò cercando di mostrare il significato pratico di Ivan. Quando nel 1983 lo ho scoperto ho sentito pronunciargli le parole che si sentivano nei quartieri e nelle strade, non nelle accademie. Ivan articolò il discorso del popolo. Quando parlo con la gente per la strada e nei quartieri delle idee di Ivan, produco sempre l'effetto «aha», la gente dice «aha, aha», come se già lo avesse saputo ma non era mai riuscita a dirlo. In Ivan si trova il discorso delle persone comuni.

In aprile Gustavo Esteva ha partecipato a diversi incontri in città italiane, tra cui quelli promossi a Roma da Comune-info – con il quale collabora da diversi mesi – alla biblioteca Giovenale e al Teatro Valle occupato. Questa intervista, curata dalla nostra amica Marzia Coronati, è stata realizzata in quei giorni, nella casa che ha accolto Gustavo Esteva messa a disposizione da Comune-info (sul viaggio in Italia Ribellarsi facendo).

Esteva è autore di numerosi saggi per riviste e di diversi libri ed è editorialista del quotidiano messicano La Jornada. Tra i testi tradotti in italiano, «Elogio dello zapatismo» per Karma edizioni e «La comune di Oaxaca» per Carta. Tra gli ultimi «Antistasis. L'insurrezione in corso», «Senza insegnanti», «Torniamo alla tavola» editi da Asterios.

Altri articoli di Esteva:

Tempi di rivoluzione

L'insurrezione è cominciata | Gianluca Carosino | 8 novembre 2012 | 5 Commenti

Vivere senza lavoro, nuove resistenze | Gustavo Esteva

Dalla precarietà alla convivialità | Gustavo Esteva e Irene Ragazzini | 4 gennaio 2013 |

Sul verbo accordarsi | Gustavo Esteva | 19 febbraio 2013 |

L'opposto dello zapatismo | Gustavo Esteva | 5 febbraio 2013 |

La nuova era e gli zapatisti | Gustavo Esteva | 26 dicembre 2012 |

Fonte: Fondazione Neno Zanchetta

(fonte: Fondazione Neno Zanchetta)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1831](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1831)

## Appelli e campagne

### Appelli

#### [Appello antirazzista \(di Basteri Barbara, Minervini Enio, Lenelli Gianmaria\)](#)

Quello che segue è un appello che come cittadini di Massa e dintorni ci sentiamo di rivolgere, indignati dall'ondata razzista che sta invadendo il nostro paese. Se lo condividevi, sottoscrivilo e diffondilo.

Abbiamo pensato di non accettare adesioni di chi è candidato a queste elezioni o comunque è facilmente riconducibile a un partito che si presenta, e questo perchè vogliamo evitare che possa essere visto come strumentale al momento elettorale.

Sotto l'appello seguono le firme.

E' possibile sottoscrivere l'appello on-line o inviando una mail all'indirizzo: [appelloantirazzistam5s@yahoo.it](mailto:appelloantirazzistam5s@yahoo.it)

Voi che vivete sicuri - Nelle vostre tiepide case;  
Voi che trovate tornando a sera - Il cibo caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo - Che lavora nel fango  
Che non conosce la pace - Che lotta per mezzo pane  
Che muore per un sì o per un no  
Considerate se questa è una donna, - Senza capelli e senza nome  
Senza più forza di ricordare - Vuoti gli occhi e freddo il grembo  
Come una rana d'inverno:  
Meditate che questo è stato: - Vi comando queste parole:  
Scolpitele nel vostro cuore -Stando in casa andando per via,  
Coricandovi alzandovi; - Ripetetele ai vostri figli:  
O vi si sfaccia la casa, - La malattia vi impedisca,  
I vostri nati torcano il viso da voi.  
Se Questo è un uomo. Primo Levi.

### I GRILLO D'ITALIA

Noi siamo quella parte di cittadine e cittadini, italiane, italiani e migranti che fanno del rifiuto del razzismo e del fascismo, sotto qualunque forma essi si presentino, la ragione più profonda della propria esistenza.

Noi siamo quella parte della società che ha scritto a lettere indelebili l'antirazzismo e l'antifascismo in ogni atto del proprio agire.

Noi siamo antirazzisti e antifascisti nell'azione politica, nel modello di relazioni umane che contraddistingue la nostra vita, nelle cose che insegniamo ai nostri figli, nella coerenza del nostro comportamento dentro tutti i luoghi delle società complesse in cui viviamo.

Noi – lo ripetiamo – siamo una parte della società, solo una parte, ma certo la parte più viva. Siamo partigiani e - come Gramsci - odiamo gli indifferenti.

Odiamo gli indifferenti, perché siamo consapevoli che l'orrore seminato nel mondo dall'odio razziale, ha sempre avuto bisogno della follia razzista di pochi quanto del silenzio accomodante pauroso ed opportunista di tanti. Costituente della nostra memoria condivisa è il ricordo di quello che è stato. In questo tempo difficile, in questo tempo precario, in questo tempo in cui la certezza del futuro è rubata dal profitto e dai privilegi di pochi, in questo tempo in cui la paura domina i sentimenti e rischia di inquinare i rapporti umani, noi assumiamo la responsabilità del monito di Primo Levi: noi meditiamo sulla barbarie razzista e meditiamo che questo è stato. Noi scolpiamo sulla nostra memoria e sull'impegno del nostro agire quotidiano che daremo la vita perché questo non sia più.

Sono tanti, negli ultimi 20 anni, i politici italiani che hanno pensato di fomentare l'odio razzista, sfruttandolo per la costruzione della propria carriera politica; non avevano altri argomenti ed altre risposte da poter offrire ai propri elettori. La “Casta” - in fondo - è questo.

La “Casta” è l'incapacità di affrontare il bisogno di tutela dalla barbarie della mercificazione dei rapporti umani.

La “Casta” è l'incapacità di fondare una politica che riconquisti il diritto ad un lavoro dignitoso, ad una vecchiaia serena, all'assistenza nella malattia.

La “Casta” è la distruzione della Scuola e dell'Università pubblica, il furto dei beni comuni, dei diritti umani fondamentali.

La “Casta” è la ricerca di un capro espiatorio su cui scaricare l'assolutezza della propria incapacità e nascondere la profondità dell'inefficienza del proprio agire politico.

Beppe Grillo è solo l'ultimo pezzo di questa “Casta” incapace ed opportunista, ma per i mezzi di cui dispone e per la trasversalità del suo messaggio delirante ne è forse il più pericoloso.

Nei giorni scorsi il suo delirio razzista ha superato ogni misura ed ogni possibile speculazione interpretativa.

Il suo post “Kabobo d'Italia” trasuda odio, ignoranza, incapacità di comprendere problemi e ancor più di risolverli.

In una sequenza di parole e di fatti assemblati con arte, Grillo lascia intendere che ci sia un nesso tra tre gravi ma specifici fatti di cronaca nera e il fenomeno dell'immigrazione.

I casi riportati da Grillo sono – per l'appunto – tre, ma Egli si chiede sin dalle prime righe del suo post, se in realtà non siano migliaia. Migliaia di

Kabobo, immigrati e irregolari, pronti ad uscire e ad uccidere!

Eppure in Italia nel 2012 ci sono stati 124 casi di femminicidio compiuti prevalentemente da italiani che in queste azioni hanno ucciso 132 persone, includendo anche, in otto casi, l'assassinio dei figli.

A Grillo questo non interessa, perché ogni ragionamento che contrasta con la sua volontà di generalizzazione gli impedisce di costruire la sua campagna politica di odio in grado di fondare la sua proposta politica ed elettorale.

Completamente al di fuori della sua capacità di comprendere è la circostanza che l'irregolarità della condizione delle immigrate e degli immigrati è conseguenza della precisa volontà della legge italiana di tenere in clandestinità i cittadini migranti per negargli permanentemente diritti, tutele, dignità, rendendoli più ricattabili. Non è un caso che Grillo si opponga alla possibilità di dare cittadinanza italiana ai bambini nati e cresciuti in Italia. Lo “ius soli” contro lo “ius sanguinis”. Per Grillo conta il sangue, la razza. Anche in questo Grillo è “Casta”.

Noi non possiamo tacere. Non vogliamo farlo.

Nel pieno della crisi globale in cui stiamo vivendo, una crisi economica, sociale, ambientale e culturale, che ha come precedente più prossimo la crisi che negli anni '20 del secolo scorso generò i mostri del fascismo e del nazismo, lo sterminio razzista di sei milioni tra ebrei, rom, omosessuali, testimoni di geova, comunisti e dissidenti politici antifascisti, noi non permettiamo il silenzio.

Noi non permettiamo di scaricare le responsabilità delle classi dirigenti sui più poveri della terra. I reati vanno puniti ma di ogni reato è responsabile chi lo ha commesso e non chiunque ne condivida nazionalità, religione, provenienza geografica, condizione sociale o colore della pelle.

Con alcuni esponenti, anche locali, del Movimento 5 Stelle, in questi anni molti di noi hanno condiviso alcune battaglie sui temi dell'acqua, dei rifiuti, dei beni comuni.

Anche da essi vorremmo una risposta ferma.

Una risposta onesta, fuori dallo stucchevole arrampicarsi sugli specchi politicista ed ipocrita a cui abbiamo assistito finora.

Minimizzare sarebbe grave. Svicolare sarebbe complice.

Non c'è più tempo da perdere. Questa barbarie va fermata, il razzismo va sconfitto.

Noi non abbiamo intenzione di tacere.

### PROMOTORI

Basteri Barbara

Minervini Enio

Lenelli Gianmaria

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_petitions&view=petition&id=238&Itemid=218](http://www.aadp.it/index.php?option=com_petitions&view=petition&id=238&Itemid=218)